

## ESAME DI COSCIENZA SUL PIL

Per tornare a scorgere il proprio domani industriale, l'Italia ridimensioni l'immagine che ha di sé

*"Per Einaudi il difetto dell'Italia di Croce stava nell'aver incorporato un tasso di liberismo economico troppo contenuto"*

*"Le imprese italiane d'oggi sono distanti dai vertici dell'economia internazionale. Stanno a loro agio in una fascia più bassa"*

*"Le medie imprese non sono l'antidoto al declino. Ma possono essere messe al servizio di una visione di sviluppo più realistica"*

*"Anche le organizzazioni di rappresentanza devono decidere se amministrare stancamente il loro declino o se giocare la partita"*

di *Giuseppe Berta\**

La parola "capitalismo" non ricorre nella Storia d'Italia di Benedetto Croce, nemmeno nel capitolo dedicato al "rigoglio economico" che si era avuto sotto i governi liberali. Croce parla della "fioritura che si osservava dappertutto nel paese", indice dei suoi "progressi tanto rapidi ed estesi", superiori a quelli delle altre nazioni europee. Essi erano il frutto di "un periodo di generale prosperità dell'economia mondiale" e dell'"afflusso degli esuberanti capitali stranieri"; tuttavia all'Italia andava il merito di averli saputi cogliere appieno. "Lo spirito di intrapresa [...] era vivace", allora, e "si notavano un crescente ardimento e un correlativo distacco dalla vecchia tendenza alla proprietà immobiliare, alla rendita di Stato e agli impieghi statali". Se ne avvantaggiavano "anche gli operai", che "si sentivano legati agli interessi dell'industria", mentre i giornali si venivano "conformando ai modi della grande industria", attraverso il perfezionamento dei "loro servizi d'informazione" che ne facevano crescere la tiratura. Tutti sintomi, questi, secondo Croce, di un "processo di unificazione della società italiana" che aboliva il suo "precedente carattere regionale [...] quasi del tutto sopraffatto o trasformato dal costume nazionale e internazionale.

Bastano queste poche citazioni a evocare il disegno che Croce traccia dell'Italia di Giolitti: una società progrediente, in cui l'azione delle forze economiche si consolida mediante l'integrazione nella cornice di istituzioni che mirano a includere i nuovi soggetti politici e sociali. Un quadro nitido quanto studiatamente ottimistico, deciso a rivalutare l'universo liberale esistente prima che la guerra mondiale sopraggiungesse a interrompere un cammino assiduo e graduale.

### Battaglia liberale: Einaudi vs Croce

[...] L'altro dioscuro del liberalismo italiano, Luigi Einaudi, pubblicò la sua storia dell'economia di guerra, a cui antepose un capitolo sul periodo antecedente alle ostilità che si può paragonare alle pagine di Croce. Ma non sono numerose né notevoli le assonanze con la visione crociana. [...] La realtà profonda era un'altra, assai diversa. Un paese naturalmente povero, una gente laboriosa, attaccata alla terra ed alla proprietà, e forzata ad ascendere dalla invidia per quelli che stavano

al disopra di essa, artigiani, industriali ed agricoltori accaniti a costruire e progredire, in gran parte senza aiuti di governo e di banche, operai e contadini i quali hanno imparato a lottare ed a innalzarsi, e in mezzo a questa moltitudine di mediocri e piccoli, alcuni nuclei di grandi industriali collegati con banche, i quali hanno bisogno dell'aiuto pubblico per vivere e insegnano la via della influenza sul potere a qualche gruppo scelto di operai. [...]

Il paese delineato da Einaudi era dunque intimamente dicotomico, scisso in due parti: l'una (quella capitalistica?) connessa ai circuiti economico-politici più elevati e influenti e, per il loro tramite, sostenuta dallo Stato; l'altra, minore e un po' provinciale, custode delle doti migliori della nazione, autonoma e capace di esprimere quell'impulso ad ascendere da cui dipendeva la ricchezza effettivamente prodotta. [...] L'Italia liberale che tratteggia Einaudi non è quella di Croce. Il suo difetto sta nell'aver incorporato un tasso di liberismo economico troppo contenuto. Questa la causa che la porterà a disperdere durante il periodo bellico e negli anni successivi il risultato del lento accumulo di circostanze positive. Scoppiata la guerra, sarebbero "venute meno le resistenze opposte prima, per la visione esatta della scarsità dei mezzi disponibili, a chi voleva risolvere il proprio problema particolare attraverso lo Stato". "I nemici della cosa pubblica" ebbero allora la via libera per il loro "disordinato confuso arrembaggio alla fragile nave che portava il pubblico danaro". La fine della libertà economica preparò così la crisi della libertà politica.

### La consapevolezza (che ancora manca) dell'economia intermedia

[Oggi] Le imprese italiane sono distanti dai vertici dell'economia internazionale. Stanno a loro agio in una fascia più bassa, in cui praticano il presidio di segmenti particolari o di snodi cruciali del ciclo del prodotto. Non sono e non possono essere le incarnazioni di un capitalismo che oggi si muove con rapidità estrema e con la mobilitazione di capitali immensi, fuori della portata degli operatori italiani. Tener conto di questa realtà non equivale a sminuire i ruoli imprenditoriali né a negare le specializzazioni di cui essi sono portatori. Non di meno, bisogna evitare l'errore di scambiare il raggio d'azione dei soggetti del capitalismo con quello di imprese a cui spesso non si può



chiedere di essere qualcosa di più e di diverso rispetto a quanto sono. Se si dice, però, che i cardini e l'essenza del made in Italy stanno lì, in un ordine produttivo che è l'epitome del sistema italiano, allora è inevitabile coglierne e segnalarne i limiti, senza per questo accusare il capitalismo leggero delle proprie insufficienze. Non si può alimentare la "nostalgia del grande secolo manifatturiero, dell'Italia del triangolo industriale, dei capitali di industria" del miracolo economico. Quella è stata, con tutta probabilità, una parentesi – per quanto decisiva e corposa – nel percorso evolutivo di un paese che non si è mai emancipato del tutto dai vincoli che ne hanno frenato a lungo la corsa. Occorre abituarsi a pensare a quell'epoca come a una fase decisiva ma transitoria per l'infrastrutturazione dell'economia che, sia prima sia dopo, ha conservato il proprio centro di gravità in una dislocazione delle risorse e delle proprie capacità differente da quella necessaria al mantenimento e allo sviluppo ulteriore delle grandi organizzazioni, non soltanto economiche. Ormai dovrebbe essere chiaro che l'Italia non è fatta a misura delle grandi imprese.

Ciò non implica la rassegnazione allo stato presente. In quanto tali, le medie imprese e il capitalismo leggero (lo si continui pure a chiamare in questo modo, se si vuole) non sono l'antidoto alla decadenza economica. Ma incorporano un potenziale che può essere, oltre che accresciuto e meglio impiegato, messo al servizio di una visione dello sviluppo più realistica e concreta di quella fin qui tramandata. Commisurata alla storia effettiva di una nazione che non si presta a essere raccontata come una potenza industriale, il secondo paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania, secondo una formula logora e tuttavia ancora in voga. Simili rappresentazioni, insieme con la retorica che le accompagna, non aiutano: occorre piuttosto recuperare il racconto di una società che si trova sul ciglio della povertà e che deve sventare la minaccia di ricadervi. Per riuscire deve nutrire una corretta consapevolezza di sé, del suo passato, delle sue predisposizioni reali e delle sue prospettive. Sapendo che per preservare i suoi talenti servono cornici e infrastrutture da costruire pressoché integralmente, a cominciare dalle piattaforme digitali di cui l'Italia difetta e che invece sono indispensabili per un'economia intermedia, bisognosa di collegamenti e terminali per dispiegare le proprie competenze distintive. Il versante della politica economica richiede anch'esso capacità di sintonia col sistema delle imprese. Impone la selezione degli attori imprenditoriali da incentivare, in ragione delle loro opportunità di sviluppo e della funzione trainante che possono esercitare nei confronti di altri soggetti economici,

mediante gli effetti di aggregazione sistemica che inducono. Ci vorrebbe una politica tagliata a misura delle forze che si vogliono promuovere per sviluppare e diffondere impulsi di imprenditorialità. E ci vorrebbe una coraggiosa opera di costruzione di un retroterra, che non può essere altro che quello indirizzato a rafforzare il tessuto cognitivo, quell'area sociale ed economica in cui proliferano, sovente a stento, i lavoratori della conoscenza, senza i quali resterà inerte ogni programma di rilancio della crescita.

### Chi siamo e dove possiamo arrivare?

Certo, si deve sapere di star muovendosi lungo un terreno difficile e anche contraddittorio rispetto alla tradizione italiana che viene continuamente vantata. Perché non basta il lascito della società locale, con le sue tendenze borghigiane, per irradiare stimoli all'innovazione; serve di più il respiro delle aree metropolitane, che sono i luoghi insostituibili della sperimentazione, dove entrano in contatto competenze eterogenee e dove assumono consistenza combinazioni inedite di fattori produttivi. Insomma, ci vuole una miscela di elementi vecchi e nuovi, che si rifacciano al passato, ma senza lasciarsene imbrigliare. Che sposino ingredienti eterogenei e anche contrastanti in apparenza, ma con l'intento di calarli all'interno di una scena innovativa.

Le organizzazioni di rappresentanza degli interessi devono decidere se continuare ad amministrare stancamente il loro declino o se, accettando il ridimensionamento e la restrizione dei loro margini d'azione, giocare la partita (finale?) a sostegno dei soggetti economici e sociali che hanno un futuro davanti. Il rischio è ovviamente elevato, ma questa è l'unica possibilità per scongiurare un'estinzione altrimenti garantita. Le rappresentanze delle imprese dovrebbero focalizzare la loro funzione attorno alle espressioni più vivaci dell'imprenditorialità. I sindacati dei lavoratori dovrebbero abbandonare gli schemi vigenti delle relazioni industriali, per volgersi a rafforzare i sistemi d'impresa valorizzando il ruolo attivo e la responsabilità crescente di un mondo del lavoro dal quale sale una domanda, inarticolata quanto inascoltata, di riconoscimento.

Per tornare a scorgere il proprio domani, l'Italia economica deve ridimensionare l'immagine di sé e delle sue aspettative. Potrà riscoprire il proprio posto nel mondo e i propri margini di manovra, soltanto a patto di elaborare una nozione più concreta della sua struttura autentica e delle opportunità che a essa si offrono, come risultanti della storia recente e profonda del nostro paese. Può darsi che per un senso di malintesa correttezza politica un'operazione simile possa essere scambiata per un downgrading autoimposto, una sorta di rimpicciolimento o di ripiegamento rispetto allo spazio occupato in passato. E' invece solo la premessa per riguadagnare una direzione e un abbrivio già sul punto d'interrompersi prima ancora che la grande crisi del nuovo secolo si abbattesse sull'Italia e ne lacerasse la base produttiva. Verranno di qui, se mai verranno, le scelte finora eluse.

## Un libro in uscita



*\*Pubblichiamo alcuni stralci del libro "Che fine ha fatto il capitalismo italiano?" (il Mulino, 160 pp., 14 euro) di Giuseppe Berta, docente di Storia contemporanea presso l'Università Bocconi di Milano e ricercatore per imprese, associazioni e istituzioni. Il testo proposto è tratto dal capitolo "Il doppio volto dell'Italia liberale".*